ILLUSTRAZIONE
DELL' ODEO
DI CATANIA

DIRETTA

ALLA IMPER. E R. ACCADEMIA

DEI GEORGOFILI DI FIRENZE

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

MARIO MUSUMECI



All' Ornat.mo Amico
Cav.re Carlo Soley

L'Autore

CATANIA 1822.

TIPOGRAFIA DI LA MAGNA.

Alii errores sunt in scopis, quos homines praefigunt sibi, et in quos conatus suos, et labores dirigunt. Cum enim diligentiores litterarum Coryphaei ad id collimare debeant praecipue, ut arti quam profitentur aliquid praeclarum adjiciant: hi contra in secundis tantummodo consistere sat habent. Bacon. De dign. et augm. scien. l. 1. p. 22. Francfort 1665.

AGLI ORNATISSIMI

GEORGOFILI DI FIRENZE.

ILLUSTRI SOCJ

Non ingenua riconoscenza soltanto (*) mi sprona ad intitolarvi questa qualunque fatica, ma un intimo convincimento, che da cotesta avventurosa regione, ove può dirsi, le arti non esser mai apparse bambine, e sopra tutto da Voi saggi cultori di esse impetrar si devono gli auspicj per una produzione, che le riguarda. Niuno ignora, che dopo il mille apparve costà il primo chiaror di luce per iscrutare i monumenti degli andati tempi, che dilatandosi di tratto in tratto venne viemmaggiormente a sfolgorare sotto Lorenzo il Magnifico nei conviti di Careggi, e nelle amene solitudini di Camaldoli, la cui memoria vivrà, finchè arti e sapere avran vita. Spontaneo, e generoso ardore di studio tra voi fece spargere le prime lacrime sopra le rovine di vetusti edificj da ignara, ed efferata mano scappati, ed

---

(*) L' Autore per i *Cenni Critici sopra uno rudere scoperto in Catania* aveva ricevuto l' onore di essere aggregato alla predetta Accademia.

indi a lunga, ed ingiuriosa obblivione sottratti dalle indefesse cure, e dagli onorati sudori di Leon Battista degli Alberti, e di Filippo da Ser Brunellesco. Siffatte nobili e dotte sollecitudini, che del primo ne fecero un classico di valor sommo in architettura, e dell' altro un artista ingegnoso e sublime, esigono a buon dritto, che io oscuro investigatore di patrie cose mi rivolga a codesto suolo beato, ove nacquero, e felicemente prosperarono i primi semi di Antiquaria; non è il lavoro, che intendo dirigervi, giacchè non è da tanto, ma il suo preclaro, ed utile scopo, l' impegno cioè d' incoraggiare quì le ottime discipline per il progresso delle solide conoscenze. Mi torna quindi sperare, eruditissimi Socj, che degnandolo di attendimento, volgerete qualche volta passionati sguardi verso le Siciliane contrade all' Archeologia sempre dilette: e vi sarà a grado il vedere, come una qualunque cura pel suol natio vi fa spuntare di quando in quando alcuni fiori, che sebbene languidi e rari, pur tuttavia alle culte menti ricordano, aver fra noi le arti belle un tempo fatta luminosa, e non breve dimora.

Agli occhi difficili di alcuni gravi pensatori l' Antiquaria è apparsa qual vistoso talismano atto più a nutrire una passiva curiosità, che una ferma, ed elevata attenzione. Non può negarsi, che prima della metà del decimo ottavo secolo molti scrittori di essa allucinati sopra il vero oggetto delle loro fatiche, malgrado immense, e laboriose ricerche, invece di sollevarsi al sublime scopo della scienza, a mezza via ristando, apprestarono cagione di poco soddisfacimento ai dotti, ed ampia materia ai detrattori di questa bella parte dell' umano sapere. Ma dopo tal' epoca i chiari giorni scorsi dalla vita di Vinkelmann, e Caylus alla morte dell' insigne Ennio Quirino Visconti bastarono a confondere gli ultimi, ed a mostrare ai primi, che l' Antiquaria non è come taluno si avvisa, supervacanea e pomposa applicazione, ma utile e necessario studio per lo artista, che vuol produrre, e per il filosofo, che ama seguire il corso degli umani divisamenti. Schiarire le antiche cose, leggendo a traverso la ruggine de' secoli, presentare alle generazioni attuali, e future le cognizioni, e le costumanze delle passate apresta una progressione di chiari risultamenti, onde paragonare col nostro (migliore, o degenere, ch' esser si voglia), lo stato di quelli, che furono, e ci fa estimare con senno quanto valevano le antiche cognizioni in rapporto agli odierni lumi, i passati modi alle presenti abitudini, i vecchi sistemi alle moderne istituzioni. Il sano

giudizio, che viene a dedursi da tale confronto, è il luminoso fine, cui come a centro comune devono esser dirette le linee del vasto perimetro dell' Antiquaria, sia per parte delle lettere, sia dal canto dell' arte; ed allora gli sforzi dei valentuomini possono esser coronati da preclari successi per l' aumento vero delle conoscenze.

Se tali speranze furono alle volte tradite da scrittori sopraffatti da speciose illusioni, è stato ciò un disviamento dalle rette scientifiche vie; e siccome lo stato morboso nulla deroga alla universale preziosità della vita, così la insufficienza degli sforzi nella ricerca del vero non perverrà giammai a far credere inutile la luce della sapienza.

Non meno disadatto poi è il pensamento di coloro, che credono le belle arti nate soltanto al diletto, e che l' Antiquaria serva soltanto a coadjuvarle, male interpretando alcuni profondi pensieri dell' illustre Lessing. Allo sviluppo delle presenti idee basta por mente, che qualunque disamina di antiche cose contiene sempre un utile, e duplice objetto, quello che riguarda la parte esecutiva di un arte qualunque, e l' altro che concerne la storia dello spirito umano, osservata nelle sue produzioni; ed è quest' ultimo lo scopo dignitoso dell' Antiquaria, che interessa la politica, e la morale. Per tal ragione sono segnalati i nostri giorni dalla munificenza accordata dai più saggi, e chiari governi a cosiffatto studio; dappoichè i preziosi depositi di antichità, di cui oggi van fastose le più belle parti di Europa, ed

estesi pure all' altro emisfero sono i più sinceri volumi, dove il saggio osservatore legge in brevi note l' andamento de' secoli.

Mal si apporrebbe, chi credesse Atene nei suoi bei giorni aver fatto dipingere nel Pecile la battaglia di Maratona, affine di ammirarvisi soltanto il valore del pennello di Paneno, e che gli Anfizioni decretassero pubblici onori a Polignoto unicamente per distinzione dell' arte; ma ciò avvenne per presentare le vive immagini dei patrj fasti, onorandone i mezzi, affin di ravvivare nella greca gioventù il germe delle nobili passioni, e l' abitudine de' virtuosi esercizj.

Sul proposito è di bene ricordare essere così stretto il nodo, che lega le nostre idee in fatto di belle arti, che non riesce agevole sempre astrarre da esse quelle dell' utile, che ne è il vero fine, dalle altre del bello, che ne forma l' incanto, poco montando, che i posteri dopo il lasso dei secoli, o insensibili, o poco solleciti ad indagare lo scopo morale delle produzioni artistiche si fermano bene spesso nelle ricerche archeologiche alla sola minuta indagine del bello. Da ciò l' apparenza del poco utile, che sembra averne tratto l' umano sapere; ma semprechè dirigere si volesse l' ingegno ad investigare la causa delle opere luminose dell' arte, si troverebbe ognora la origine di quelle grandi istituzioni, che emersero dal conflitto de' sentimenti generosi, e dal simultaneo concorso delle conoscenze. Esse formarono quei felici periodi degli umani annali, che in mezzo ai

vortici sanguinolenti della storia fra le vaste, e pur troppo replicate scene di delitti appajono per conforto dei saggi, sebben di raro, e che fermando l' attenzione dimostrano, che l'uomo non fu sempre invilito, e perverso.

Reputai all' uopo premettere tale ragionamento non per rendere più chiara l' utilità dello studio antiquario, quantunque si è voluto qualche volta, e non sempre a torto macchiarlo da untume di vana erudizione, ma per indurmi a fare conoscere, che le prove evidenti dei vantaggi delle applicazioni archeologiche sono i monumenti antichi di architettura. In essi il bello non è mai segregato dall' utile, imperocchè indagandovisi il destino dell' edificio, dalla sua configurazione siamo al caso di conoscere i costumi de' passati tempi, e a tutto dire ci formiamo una serie progressiva d' istruzioni; mentre poi l' analisi del modo edificatorio ci ammaestra ognora sulla parte scientifica, e meccanica dell' arte; quindi vi ha tra' Proti architetti (1) chi dichiarò la rovina di essi, deperdimento dell' arte, dappoichè aveva imparato più cose dalla osservazione di vetusti edificj, che dalla immensa lettura degli Scrittori. Per siffatta ragione io credo qualunque cimelio architettonico contenere sempre lezioni pregevoli, ove dirette siano da matura critica, e che a tale oggetto impiegar si dovrebbero dappertutto studiose premure.

Tra i campi offerti all' Antiquaria, e vieppiù bisognosi di essere da laboriosa, ed esperta mano dissodati distinto luogo occupar dovrebbe la Sicilia:

terra sacra un tempo alle arti belle, ed ora in tante guise da esteri scrittori violata, e da nazionali travisata, o negletta. Essa però reclama sempre lo splendore di quei monumenti, della cui esistenza va tuttora superba; e Catania, una delle sue principali Città, e non ultima fra le antiche attende, più che altra, chi svelar voglia le sue antiquarie dovizie in quel maestoso complesso di monumenti, che formano la più solenne guarentigia di sua passata grandezza. Sebbene i soli tempj (le di cui informi rovine appena oggi possono riconoscersi colla guida delle notizie storiche) manchino a chiudere l'onorata corona delle antichità Catanesi, pur tuttavia altri edificj sussiston sin ora ammirandi non solo pella magnificenza della struttura, ma per la regolarità delle forme. Comunque però grandiosi riputar si possano l'Anfiteatro, il Teatro, gli acquidotti, le terme, i sepolcri, senza contar più i resti di un Circo osservati già dal Maurolico (2), non che dai nostri, e coperti dalla esiziale eruzione del 1669, forza è che cedano in pregio antiquario all'Odeo, del quale per ora è mio proponimento di far parola.

Fra le acerbe disgrazie, che han travagliato la mia patria io ascrivo a somma ventura l'esser rimasto all'impiedi un tal monumento, come il solo, che può concorrere a darci conoscenza della configurazione, ed uso di questo genere di edificj. Essendo mestieri volger lo sguardo alla loro origine, ci tocca veder con pena, che nè Greco,

nè Latino scrittore ce ne abbia tramandata la forma, ed ai Siciliani altra cagione di rancore aggiunge la perdita di tanti storici, che forse molto lume sparso avrebbero all' uopo. Non vi ha dubbio però, che l' ottantesima quarta Olimpiade vide sorgere il primo di questi edificj in Atene, e Teofrasto (3) quantunque vissuto circa un secolo dopo è il primo, che ne faccia alcun cenno. Bisogna poi superare una lacuna di circa quattro secoli per averne una seconda, sebbene precisa notizia. Vitruvio (4) di passaggio ci narra, che l' Odeo di Atene era a sinistra del teatro di Bacco, che fu edificato da Pericle con colonne, e coperto colle antenne, e spoglie de' legni Persiani: e che essendo stato incendiato da Silla nella guerra Mitridatica, fu ricostruito tempo dopo da Ariobarzane. Dopo un altro secolo una particolarità ricaviamo da Plutarco (5), cioè che l' Odeo predetto avea nell' interno molte colonne, e sedili, il di cui coperto innalzato ad un solo fastigio correa fama essere stato in tal guisa costruito da Pericle a similitudine del padiglione di Serse.

Queste sono, a mio avviso, le sole notizie degli Odei che si possono rintracciare; reca però meraviglia, che un autore come Vitruvio, che tanto minutamente descrive i teatri, le palestre, i tempj, le basiliche, i fori, gli xisti, e tutti gli edificj di pubblico uso, non ci abbia lasciato in conto alcuno la forma degli Odei. Egli che tanto di greca erudizione ridonda, e quasi li cinquanta Greci o Architetti, o Scrittori si avval-

se nella redazione della sua opera, potea tramandarne più precisi dettagli; molto più che alcuno anche a' suoi tempi dovea esisterne in Roma, rammentato già da Cicerone (6); senza rivangare la origine di quelli, che in seguito furono accennati da Seneca, Svetonio, Xifilino, ed Ammiano (7). Checchè si sia però di tale omissione, ed il Ciel volesse che sia stata unica, è fuor di dubbio, che prima di Pericle erano ignoti all' antichità edificj di siffatta natura. Questo uomo facondo sagace politico, e fortunato cittadino nell' atto che seppe far montare troppo alto la perfezione delle Attiche arti, seppe altresì con somma destrezza piegarle alla pubblica utilità, coprendo le ambiziose mire coi velami dell' universale vantaggio.

È noto che la musica faceva essenzial parte di greca educazione, e che accompagnando le azioni spettacolose rendeva l' antico teatro luogo ad un tempo maestoso, ed idoneo ad apprendervi le pubbliche discipline. La scena non rimaneva vuota giammai, dappoichè nell' intervallo delle azioni cantavano i cori, composti dai più scelti giovani delle diverse tribù. Costoro accompagnavano e col gesto, e col ballo le inflessioni della voce, sia nel canto, sia nella declamazione, ed occupavano a tale oggetto un luogo distinto al di sotto del pulpito; lo che avvicinandoli ai Capi del governo, ed agli spettatori, li metteva al caso di essere riconosciuti, e di meritarne per conseguenza il suffragio.

Il mentovato esercizio appianava alla gioventù la strada dell'oratoria tanto necessaria, quanto pericolosa presso gli antichi, e ciascun cittadino prendeva a tal fine un vivo interesse a' diversi pezzi di teatro, a segno che per evitarne gli accalorati giudizj, e tutti i motivi di popolare prevenzione, ne fu affidata la cura ad alcuni magistrati a tal uopo espressamente eletti, la di cui scelta fu spesso cagione di tumultuose, e violenti discordie (8). Affinchè costoro ne potessero giudicare con maturità, e giustizia fu costruito l'Odeo, ove i componimenti destinati al teatro si esaminavano, ed approvavano pria di comparire sulla scena (9). I cori, i quali sotto l'ammaestramento del loro *Corago*, o direttore (10) doveano col loro gesto e canto imprimere viemmaggiormente negli spettatori i sensi ispirati dalla rappresentazione, erano formati dai giovani delle varie tribù, reputati abili nel concorso eseguito nell' Odeo. Questa nobile gara, che gli animava era altresì avvalorata dalla somma importanza, che i giudicanti apponevano ai premj destinati alla vittoriosa tra di esse, i quali per lo più erano tripodi di bronzo lavorati da' più celebri artisti, che venivano dalla tribù trionfante collocati sopra colonne. Tanto si riputava sacra ad Atene una tale istituzione, che prossima al teatro, ed all'Odeo eravi una via a tal oggetto destinata, ove scorgevansi eretti i mentovati premj, con somma attenzione descritta da Pausania, e tuttora riconosciuta dagli eruditi viaggiatori tra le Ateniesi rovine (11).

Al perfezionamento dell'arte rappresentativa, della musica, e dell' oratoria devesi la origine degli Odei; edificj dell'intutto distinti, e separati dagli antichi teatri. Male si avvisarono il Panvinio, Bulengero, e Perrault sopra una poco matura interpretazione al citato passo di Vitruvio (N. 4.), che han creduto l'antico Odeo dover esser necessariamente attaccato al teatro, perchè facea parte dello stesso. Siffatto equivoco verrà meglio appalesato in appresso; intanto basta cennare, che se gli Odei nacquero in Atene, perchè Pericle volle mettere un ordine più regolare alla rappresentazione teatrale, ed al canto, è di uopo conchiudere, che prima, e dopo di esso esisteron teatri senza Odei, e che giammai questi ultimi fecero parte de' primi, se non se quando vi furono dal bisogno aggregati. Potrebbero a tal fine addursi moltissimi esempj, ma io mi riduco a' monumenti di Sicilia, che più fanno al mio assunto; fra i cinque teatri, di cui le rovine tuttora in essa si vedono, quello cioè di Siracusa tanto celebrato dal Romano Oratore, gli altri di Tauromenio, di Segesta, di Tindaride, e di Catania, in quest' ultimo soltanto si scorge un Odeo, mentre gli altri dalla configurazione dei loro ruderi dimostrano non averne avuto giammai.

Per conoscere maturamente il pregio di questo edificio esistente, è mestieri stendere una rapida occhiata sopra gli avanzi degli antichi Odei al presente conservati, paragonandoli colle storiche notizie, che li validano. I ruderi dell' Odeo di

Atene, che al giorno di oggi ivi si osservano, consistono in un pezzo di muro di pietre quadrate, ed in alcuni gradini tagliati nella rocca, che conducono ad una precinzione. S' ignora se in effetto siano le rimasuglie dell' Odeo di Pericle, del quale parlò Vitruvio, e che fu incendiato da Silla, come accennai, oppure di quello fatto costruire dal Re di Cappadocia colla direzione dei tre Architetti Cajo, Lucio Stallio, e Menalippo.

Di quest' ultimo parla Pausania nella sua descrizione dell' Attica (12) formata dopo la metà del secondo secolo dell' Era; e dall' avervi osservato i simulacri dei Re di Egitto collocativi dalla riconoscenza Ateniese, molto posteriori all' epoca del primo Odeo incendiato, sembrerebbe probabile, che i ruderi esistenti appartengano all' Odeo di Ariobarzane.

Ma oltre al summentovato, altro ne fu ivi eretto da Erode Attico in onore della sua sposa Regilla; ed il Greco scrittore (13), che ne fa menzione, ci avverte, che superava in magnificenza lo splendore di qualunque altra opera, ed era molto più bello di quello di Patra, che vinceva tutti gli Odei Greci, e celebrato pella statua di Apollo, lavoro d'insigne bellezza. Quantunque da Pericle ad Erode Attico fossero scorsi sei secoli, è da por mente, che una tale istituzione era nel suo pieno vigore, e gli Odei venivano di mano in mano accresciuti; pur tutta via sono a tal segno danneggiati i ruderi di essi, che tra i più dotti osservatori della topografia di Atene è

tuttora dubbio a quale dei tre sopracennati possano appartenere quelli a nostri giorni ivi esistenti.

Poco o nulla rimane degli Odei di Efeso, e di Corinto, e niente affatto poi di quello di Smirne, famoso per il quadro di Apelle rappresentante le Grazie, come neppure dell' altro ricostruito da Settimio Severo in Cartagine per onorare l' Africa, che gli diè i natali. All' infuori del Catanese, di cui trattiamo il migliore cimelio di antico Odeo vedesi oggi a Laodicea, ove si osservano ancora venti gradini insieme ad una considerabile parte dell' ornato esteriore con tre ingressi decorati da un binato di pilastri corintj, che atteso il gusto dell' Architettura, e de' frantumi scolpiti, che trovansi di tratto in tratto fra le ruine, lo han creduto a buon dritto di Romana costruzione i più eruditi osservatori. Gli Odei di Roma, de' quali ho fatta menzione, si vuole che ascendessero al numero di quattro, ma lasciando quelli rammentati da Cicerone e da Seneca, due senza dubbio dovettero esservi, quello cioè fatto costruire da Trajano dall' insigne Architetto Apollodoro (14), e l' altro innalzato da Domiziano (15); pure non trovansi vestigj di essi, che possan garantirne l'esistenza, quantunque i dotti topografi Fabricio, e Donato non mancarono dal locarli nelle diverse regioni.

Credesi da taluni, che il piccolo teatro di Pompeja fosse un Odeo sulla ragione, che da un'annessa iscrizione si scorge, aver decretato i Decurioni di farsi un teatro coperto, perciò se ne de-

duce, che fosse stato un Odeo (16). Ma per quanto io lo abbia con diligenza osservato, esso non è che un antico teatro in compendio, e niuna somiglianza ha coll' Odeo di Catania, neppure quella del sito, perchè è collocato a destra del gran teatro, ed un po' più in avanti, mentre quest' ultimo è a sinistra, ed attaccato al teatro.

Le poche memorie raccolte sulle rimasuglie esistenti di siffatto genere di edificj concorrono, a mio avviso, a fissare la preziosità del Catanese, di cui trattiamo. I ruderi di esso analizzati con diligenza apprestano sufficienti dilucidazioni sopra la vera forma degli Odei, e sopra la positiva differenza tra la struttura di questi, e quella degli antichi teatri.

Pria però di passare a descriverlo, mi sia dato rammentar con dolore, che se pietà male intesa, e più che mal concepiti municipali interessi non avessero portato la devastazione sopra il medesimo, la posterità ne ammirerebbe oggi con più di ragione la magnificenza. La fabbrica del magnifico Duomo ordinata da Ruggiero al cadere dell' undecimo secolo recò la prima desolazione a questi superbi avanzi, affine d' incrostarne esteriormente il nuovo edificio, che caduto poi settantacinque anni dopo apprestò motivi di nuovi danni alle Catanesi antichità, dovendosi ricostruire. Passato l' Odeo nel seguente secolo in proprietà della nobil famiglia Guerrera, questa nel fondare il contiguo Convento degli Agostiniani, non avrà mancato di avvalersi buonamente dei

materiali di un vecchio edificio pagano, affinchè a pio uso servissero. Ma l'ultima mano di destruzione per le Catanesi antichità era serbata a più distinta persona: il Vicerè Giovanni Vega al decimo sesto secolo in occasione di doversi cingere di bastioni e cortine la Città, disfece quanto potè di antico, affine di estrarne poco utili cementi, che con maggiore economia e sollecitudine, ma minore infamia, potevano agevolmente cavarsi dalle vicine interminabili lave. Ma grazie ai tempi, ed alle cure Sovrane sono da noi lontane le epoche obbrobriose di siffatti ignavi devastamenti, anzi contrarie prove apprestano le restaurazioni nel fianco di Ponente (17) del nostro cimelio, e le reali disposizioni, af in di potersi acquistare maggiori lumi sulla sua configurazione, quantunque avverso fato sin'ora ne abbia ritardato l'adempimento.

L'Odeo di Catania al giorno di oggi consiste in diciassette cunei divisi tra loro da massicci di muri, e coperti da volte a piano inclinato, che dalla parte esterna metton capo agli archi di altrettante aperture, e dall'interna ad un muro di precinzione (tav. I.). Undici di essi all'aperto si presentano agli occhi dell'osservatore (18), quantunque convertiti in abitazioni, gli altri sei demoliti vengono soltanto indicati dal perimetro dell'edificio. Alla testata di Levante della precinzione che è allo scoperto, appoggiano tredici gradini, che scendevano sino all'Orchestra, la quale

viene circoscritta dalla parte del pulpito dal muro (F), oltre cui non si osservano più costruzioni visibili. Questo muro esisteva fin dopo la metà del decimo sesto secolo, e fu riconosciuto dal Bolano per il muro della scena. Il circuito esteriore è palmi Siciliani due cento settanta quattro, ed once sei, ed il diametro palmi cento sessanta sette (19).

L'arco del cuneo centrale (A tav. II.) era l'unica introduzione tra le esterne ed interne parti dell'Odeo, ed è da notarsi, che a potervi formare la porta per detta introduzione fu di uopo tagliare la interna superficie della volta obbliqua (C tav. III.) di detto cuneo con una ungula cilindrica orizzontale (B), la cui centina serve di arco alla summentovata porta (D). Senza di ciò non potevasi ascendere alla precinzione, perchè lo impediva la inclinazione della superficie esterna della volta, formata in tal guisa per collocarvisi i gradini (F), che sebbene oggi non esistenti lo erano però a' tempi del Bolano, e per tal ragione osservansi nello spaccato.

La superficie interna viene determinata da semi-coni obbliqui tronchi tagliati all'asse, la di cui base tocca la curva degli archi, e l'altra sezione il muro di precinzione, in guisa che non si comunicava in conto alcuno dagli archi predetti all'interno dell'Odeo, se non per mezzo del solo ingresso centrale. Corrispondenti alle testate de' massicci di fabbrica, che dividono i cunei vi sono nell'esterna decorazione pilastri (G

tav. II.) senza base, e poggiano nobilmente sullo stesso zocco, il quale serve di soglia agli archi, che vengono coronati da un sol cimacio, la di cui sagoma è una gola dritta, unico pezzo modinato oggi esistente.

L' ornato di tutto l' ambito esteriore è formato da pezzi riquadrati di lava di eccellente lavoro, disposti a filari orizzontali e paralleli di disuguale altezza, che è quanto dire, di opera *pseudoisodoma*, come era l' interno, che si vede barbaramente scrostato (20). Sembrami opportuno l'osservare, che siccome i punti obbligati della fascia ricorrente (K tav. II.), e la imposta degli archi impedirono al saggio architetto di condurre la decorazione alla maniera *isodoma*, vale a dire, a filari orizzontali, e di uguale altezza, ciò non ostante dovendo attenersi alla prima, procurò conservare la regolarità nel numero di essi. Dapoichè dodici ne piantò dallo zocco alla fascia ricorrente, ed altrettanti fra l' imposta degli archi ed il cimacio, e quattro fra lo intervallo di amendue; perciò la esterna decorazione contiene ventotto filari, alti più o meno da once nove sino a palmo uno, ed once quattro Siciliane.

La interna struttura della fabbrica è di opera incerta, cioè lo *emplecton* de' Greci; le volte che coprono i cunei hanno una grossezza media di palmi Siciliani due ed once dieci. Esse sono formate a getto con materiale composto da scheggie e frantumi di lava porosa miste ad abbondantissimo calcestruzzo, simili a quelli dell' Anfiteatro e Teatro di Catania (21). La loro densità

scema gradatamente sino al muro di precinzione, a misura che se ne restringe la superficie conica. Nelle pareti vi si scorge orizzontalmente un filare di mattoni (I tav. III.), che io credo apposto non tanto per allacciare la fabbrica, quanto per servire di livello, ad oggetto di fissar le centine per la inclinazione delle volte. Per quanto poi mi sia data cura d' investigare qual sorta d' intonaco siasi adoperato nel rivestire le mura, non mi è riuscito trovarne alcun pezzo, caduto senza dubbio, col lasso de' secoli. Dei mattoni cuneati che componevano gli archi, se ne vedono oggi solamente le vestigia, e si sono suppliti nel disegno secondo il vuoto che se ne osserva. Essi piantavano sopra le imposte degli archi, che senza alcuna esterior projettura coronano l' uno e l' altro ante con graziosa semplicità; ed è ammirabile sul proposito, che i pezzi di lave componenti i filari al di sopra de' predetti archi di mattoni, che vengono tagliati dalla loro curva esteriore, rimasti oggi come tanti cunei complementarj e mistilinei, stante l' adesione del cemento si mantengono tuttora saldi, malgrado esser loro mancato il sostegno dell' arco predetto.

La fascia (M tav. II.), che ricorre in giro intersecando le luci degli archi, è composta da tre pezzi di lava porosa centrati a piatta banda, osservandosene i due laterali con somma arte inviscerati sin dentro i pilastri, onde sostenere il peso di quello di mezzo. Dietro a questa fascia continuava l' arco piano per tutta la grossezza del

muro, ma al presente più non esiste.

Nelle parti euritmiche dell' edificio si trovavano alcune variazioni di qualche pollice, la di cui tenuità mi fa esser di avviso doversene attribuir la causa in parte ad una celerità di esecuzione, ed in certo modo agli effetti de' successivi tremuoti, i quali sebbene non poterono atterrare cotanta mole, ne hanno scosso però di tratto in tratto i pezzi della decorazione, a tal che si vedono in molti luoghi, e conquassati e rifatti. Ciò non per tanto vi si riconosce ne' membri una generale proporzione, per cui sono a vicenda ed aliquoti, ed aliquanti gli uni degli altri, perchè tutti multipli, o summultipli di una quantità rappresentata sempre dalla parte più importante dell' edificio, che nel caso nostro è la larghezza della luce degli archi esteriori. Sanno tutti gli amatori di architettoniche cose; esser cosiffatto metodo la caratteristica delle fabbriche de' buoni tempi, e quello che precipuamente distingue la parte scientifica dalla meccanica dell' architettura, e perciò tanto commendato dal primo classico (22): e che involuto poi alla caduta dell' impero nel generale deperdimento di tutti gli antichi e buoni precetti, è stato fortemente reclamato già da' moderni per accrescere i progressi di questa nobilissima ed utilissima arte (23).

Le parti dell' Odeo con qualche diversità di dimensioni sono le facce de' pilastri larghe dove palmi tre, ed ove palmi due ed once undici, e dove palmi due ed once dieci. I vani tra essi

larghi o palmi dodici, o palmi undici ed once dieci, o palmi undici ed once undici, le luci degli archi larghe o palmi nove, o palmi otto ed once undici, o palmi nove ed once due: differenze, di cui la massima appena giunge ad un pollice e sette linee del pie de Francese. Or non vi sarà alcuno dotato di senno, non che versato nell arte, che si faccia ad attribuire siffatte variazioni alla primeva direzione dell' edificio; desse si devono a quelle inavvertenze inerenti ad una celere costruzione, malgrado la più accurata sopravigilanza. L' occhio esperto e discernitore tosto le distingue, e si avvede, che niente ostano alla corrispondenza generale delle proporzioni, come nel nostro Odeo dal susseguente esame possiamo essere al fatto.

Fissando a palmi nove la media larghezza della luce degli archi (ad esclusione di quella dell' arco centrale) dessa, presa come unità, è precisamente tripla delle facce de' pilastri. Quella del cuneo centrale è maggiore delle altre laterali, ma le avanza di una parte aliquota, cioè di una sesta; dapoichè è larga palmi dieci ed once sei; ed essendo l'altra palmi nove, sta la prima alla seconda come sette a sei, ed alla larghezza della faccia de' pilastri come sette a due. Il vano del sopracitato arco centrale, che serviva d' ingresso, vien compreso tra la fascia (K) e lo zocco, che serve di soglia, e tra amendue le ante, ed è precisamente un quadrato. Deducendo dall' altezza dell' intera luce di essi archi la faccia de' mas-

toni sottratti (delle dimensioni de' quali tornerà in appresso il ragionare) resta l' altezza della luce predetta palmi ventuno, che sta alla sua larghezza come sette a tre, ed alla faccia de' pilastri come sette ad uno. Gl' interpilastri trovandosi palmi dodici stanno alla luce summentovata come quattro a tre, ed alla faccia de' pilastri, come quattro ad uno. La larghezza dell' intero edificato compresa tra la faccia dell'ornato esteriore, escluso l' aggetto de' pilastri, sino al muro interno di precinzione trovasi palmi trentasei, e sta perciò alla luce degli archi come quattro ad uno, ed alla faccia de' pilastri come dodici ad uno. Il fusto di questi ultimi è alto nove volte la sua larghezza, e la terza parte di questa a un dipresso compone l'altezza del cimacio, che li corona, della di cui sagoma feci menzione ne' miei *Cenni Critici*.

Queste poche osservazioni bastano a far discernere, che il nostro edificio fu immaginato, e diretto colla più matura intelligenza dell' arte.

Prima di avventurare qualche pensiero sopra il destino delle parti oggi esistenti, le quali agevolmente apprestano l' idea delle altre perdute, senza travagliar molto l' immaginazione, e prima di accingermi a qualche discussione sopra l' epoca, in cui poteva essere innalzato è di bene premettere, che attesa la scarsità di antichi storici di Sicilia, e la poca critica di qualche moderno, mi è forza aggirarmi interamente dentro una sfera di congetture estesa men che si può,

onde scansare una qualche propria maniera di vedere, o sentire.

Tra i diciassette cunei, che formavano tutta la curva icnografica dell'Odeo, osservando, che il solo centrale (A) era l' unica e ristretta comunicazione tra le parti interne ed esterne di esso, ci si manifesta ad evidenza, che non poteva servire a popolari unioni, ma ad ordinata ed eletta adunanza di persone, come erano i Magistrati, che arbitrar dovevano del concorso, e di tutti gl' illuminati cittadini, in di cui potere trovavasi la somma delle cose. La picciola aja di ciascuno de' sedici cunei, che ad un di presso giunge a piedi quadrati Parigini settantacinque, cioè appena capace alla mansione di dieci individui, mi induce a credere, che ciascuno di essi serviva per dimorarvi i giovani delle diverse tribù concorrenti, o gli autori delle varie opere teatrali in tutto il tempo del concorso. Questi restavano perfettamente divisi tra loro, finchè erano introdotti secondo l'ordine de' Magistrati, che presedevano nell'interno. Colla primitiva costruzione dell' edificio è certo, che nacque la fascia (K), la quale io penso aver avuto due oggetti; il primo era quello di sostenere le porte fissate per mezzo de' cardini nella sua faccia inferiore, e nella soglia ossia zocco, come sembrami restarne un segno in un destro pezzo di essa tuttora esistente nel cuneo centrale (24): il secondo si è, che lasciava tutto il resto della superiore luce dell'arco per illuminare l' interno del cuneo, e rinnovarvi l'aria respira-

bile, quando se ne chiudevan le porte, la quale, stante la ristrettezza dell' aja, si rendeva facilmente insalubre pei concorrenti, per quanto poco numerosi esser potessero (25). Altronde nè l'Architettura ornativa, nè segno veruno di costruzione parallela al perimetro della icnografia dell' Odeo indica l'esistenza di qualche portico, che girasse attorno i cunei predetti; quindi sembrami, che altro destino non si può attribuire alle summentovate parti del monumento.

Altra non meno particolare singolarità presenta lo rudere (E), il quale era la costruzione del solo muro, che chiudeva il pulpito; esso ci mostra, che gli Odei non avevano scena come i teatri, ma avevano soltanto il pulpito, ove collocavansi o i coristi, o gli attori, con un solo muro, che chiudevalo in fondo, in cui potevano esser dipinti, a mio credere, in prospettiva diversi pezzi di Architettura, come Vitruvio del picciolo Teatro di Tralli ci lasciò notizia (26). Certa cosa è non osservarsi al di là del cennato muro altre costruzioni, e dovrebbero esser molto visibili, perchè una strada attuale della Città immediata allo stesso è più bassa quasi palmi dodici della superficie del cennato rudere. Questo solo difatti, egli ha più di due secoli, fu eziandio marcato dal Bolano, il quale sospettò, che poteva essere il muro della scena.

Dall' analisi, che abbiam fatto ci si appalesa la vera differenza tra gli Odei, e gli anti-

4

chi teatri, perchè i primi non dovendo servire a rappresentazioni effettive, ma alla sola lettura dei componimenti, ed al concorso dei cori, non avean bisogno affatto di scena, che era indispensabile nei teatri; perciò è manifesto l'equivoco di coloro, che credettero questi edificj simili tra di loro, oppure che i primi fossero parte necessaria, ed integrale dei secondi.

La stessa costruzione interna dell'Odeo, sebbene appaja in certo modo simile a quella dei teatri, ne era differenziata sostanzialmente; imperocchè non avea nè corridoj, nè vomitorj, nè scale scoperte, ma soltanto gradinata a similitudine delle cavee degli antichi teatri, sulla ragione di non esser luogo destinato a tumultuose congreghe. Questa configurazione dell'edificato siccome ne restringeva l'ambito, rendeva viepiù eseguibile la copertura ad un solo fastigio, come Pericle fece innalzare quello di Atene colle spoglie nemiche.

Quantunque al presente dal cimacio in sopra sia spogliato de' pezzi ornativi, come ancora nel muro di precinzione, e veggasi da per tutto ingombrato da una congerie di casupole, e mancante di quegli stessi gradini rammentati dal Bolano oggi non altro apparisca, che una massa robusta e miseranda; ciò non ostante fa di uopo conchiudere essere stato in tempi da noi poco lontani maestoso a segno, che minore assai del prossimo teatro era distinto molto prima del decimo sesto secolo col nome di *colosseo* (27). Sen-

za alcun dubbio doveano ornare il suo pulpito colonne di molto pregio (28), come confermano gli avanzi del solidissimo suo pavimento, che tuttora esistono in una scuderia vicina, costrutto a getto con frantumi di lava porosa involuti da un pingue cemento, ed il rottame di esse trovato nelle escavazioni.

Altre maggiori e più spinose difficoltà s' incontrano tentando d' investigar l' epoca della sua costruzione, stante l' inopia de' documenti; è per non lasciare intatto un tale articolo ci è forza delibare alcuna cosa dal suo modo edificatorio, dalla sua topografia, e dalle probabilità storiche, onde dedurne qualche induzione lontana men che si possa dal vero.

Il primo, che abbia denotato col nome di Odeo questo cimelio fu il chiarissimo Principe di Biscari, tanto bene affetto alla patria, ed alle arti (29); pochi anni dopo, l' erudito pittore del Re di Francia, Höuel ne fece parola (30), ed è sommamente ammirabile, che sebbene lo scopo di questo illustre viaggiatore sia stato tutt' altro, che esaminare le siciliane antichità, abbia scritto poi con senno di un sì importante avanzo. Egli avvalendosi del dritto acquistato dagli esteri di impiegar soli per nostre cose la penna, lo caratterizza però qual Romano lavoro, e quel che più monta si è, che i suoi pochi cenni han tratto a questa opinione Millin, uno de' più insigni moderni luminari di Antiquaria, il di cui solo nome val molto a darle peso (31), e ciò senza

dubbio per difetto di più mature discussioni al proposito, che fossero state presenti ad uomo cotanto. Ma tutti coloro, che senza preoccupazione si versarono a fondo nelle Sicule istorie possono essere al fatto, che i Romani lungi di aggrandir la Sicilia con siffatti edificj vennero all'incontro a conoscervi le Greche arti (32), anzi a strapparne i capi di opera; ed all' infuori di qualche via militare costrutta per sola mira di viemmaggiormente asservirla, non vi ha memoria che avessero intrapreso opere di tanto gusto, e magnificenza. Vero è che Marco Marcello dopo la conquista di Siracusa ristaurò il Ginnasio di Catania (33), lo che ne suppone sempre la preesistenza, ma questa nobile cura fu indi a non molto largamente avvelenata dalle depredazioni di Verre, e dall' eccidio recatole dal feroce Sesto Pompeo: male che non valse a sanare la colonia mandatavi da Augusto, dapoichè tutt' altri politici fini avea siffatto procedere (34), che una intelligente munificenza per innalzare grandiosi edificati. Ma lasciando da parte quadro sì doloroso, torna meglio rivolger l' attenzione al modo edificatorio dell' ornato esteriore, ed a qualche particolarità topografica ed istorica.

Primieramente tutta la parte ornativa (T. 11) condotta, come osservasi, con opera *pseudoisodoma* dinota un carattere assolutamente originario di Greca maniera (35), il quale non potrebbe essere smentito se non da espressi documenti, che as-

segnandolo ad epoche posteriori lo marcherebbero con caratteristica di stile imitativo. Secondo, è degna di sommo attendimento la circostanza di osservarsi mancanti di Odei tutti i Siciliani antichi Teatri, i di cui resti si conservan tuttora, come il grande di Siracusa, quello più importante di Tauromenio, e i due di Tindaride, e di Segesta; ed è forza conchiudere, che una straordinaria e singolare occasione potè far innalzar quello di Catania, ed io spero di rinvenire qualche lume che soddisfacesse alla presente ricerca, e ciò colla guida de' migliori storici Greci.

Erano appena scorse cinque Olimpiadi dalla morte di Pericle, quando agli Ateniesi venne pensiero di conquistar la Sicilia col pretesto di opporsi alla potenza di Siracusa, e l'anno primo della nonagesima seconda (36) sortì effetto questa sciagurata spedizione, che fu una delle più possenti cause della decadenza di Atene. Ai Duci Lamaco, e Nicia era unito il guerriero e voluttuoso Alcibiade fornito di coraggio Lacedemone e di mollezza Attica, e troppo celebre non meno per diversi amori, che per militari avvenimenti. Egli era stato oggetto della predilezione di Pericle, mentre costui volgeva a suo grado le cose di Atene; quindi succiato avea da quel sagace politico ed il lenocinio della parola, e lo intraprendimento artificioso delle pubbliche opere, che sono il più possente fascino di una Città incivilita. Secondo il padre della Greca storia (37) la flotta dopo varie vicende venne a fermarsi a Ca-

tenia, i di cui cittadini per non incorrere lo sdegno de' Siracusani negarono l'ingresso in Città ai soldati; ma Alcibiade come più intraprendente ed astuto chiese, che fosse stato concesso soltanto ai capi dell' armata; come avvenne, e chiamati i Catanesi ad una pubblica concione procurò di trarli negl'interessi di Atene. Mentre che il popolo stavasene tutto attento alla di lui arringa, soldati Greci forzarono una piccola porta delle mura, ed occupatala s' introdussero in Città percorrendone le strade mercanteggiando, ed in tal modo Catania divenne loro confederata. Per quanto però Tucidide procuri di colorire la poco leale condotta dei Greci, la posterità ha riguardato sempre questo avvenimento come uno de' più famosi stratagemmi militari. Così nel descrive Pollieno (38), e non con una piccola porta sforzata, come vuole il Greco scrittore, ma bensì con tutte le meno forti rotte, e con una generale irruzione in Città.

Questo primo tratto di storia appresta, a mio avviso, da per se solo una prova dell' esistenza in quell' epoca dell' antico Teatro di Catania; e coloro, cui son note le antiche costumanze dei Greci resteranno convinti, che la cennata concione non potè effettuirsi se non nel Teatro, luogo consueto a cosiffatte congreghe. Or tale induzione addiviene prova evidentissima e luminosa allorchè si ha sotto gli occhi la narrazione di esso stratagemma lasciataci da Frontino (39), il quale con chiarezza rapporta la concione di Al-

cibiade tenuta nel Teatro, secondo l' uso de' Greci, quantunque erri circa il luogo preciso dell'avvenimento, come avverte il suo dotto Scoliaste. A cancellare l' idea di così disleale procedimento l' accorto Duce dovea procurar d' introdur le finezze dell' Attico gusto, affinchè tenesse ad un tempo stesso distratto il popolo Catanese, adulasse quello di Atene, e procurasse di allettare le altre Città Greco-Sicole. Ciò si deduce dal modo di vivere degli Ateniesi in Catania, dove nel primo anno dimorarono con tal sicurezza, ed agio, che la cavalleria Siracusana veniva a provocarli con contu nelie sin dentro a' loro accampamenti (40). Non avea solo lo scopo cennato, nè era senza ragione una tale condotta; dappoichè essa diè luogo ad un secondo stratagemma di Alcibiade, che si legge nel sopracitato Pollieno, e si fu, che avendo questo Comandante trattà in tal modo nelle vicinanze di Catania l' armata nemica, egli all' improvviso colla flotta andò ad impadronirsi di una fortezza di Siracusa, e dopo così prosperi successi allo avvicinarsi dell' inverno ritornò poi la flotta Ateniese in Catania carica di spoglie Siracusane (41).

Io qui mi fermo per poco, e ricordo quanto cennai, che le spoglie de' Persiani destarono in Pericle l' idea del primo Odeo di Atene, e soggiungo, che quello sontuoso di Patra fu costruito parimenti colle spoglie degli Etolj (42): segno evidente di esser quasi costume adottato dai Greci il servirsi di nemiche dovizie per innalzare simili edificj.

Niente dunque di più naturale, a mio avviso, che le spoglie Siracusane trasportate a Catania avessero fatto concepire agli Ateniesi l' idea d'innalzarvi un Odeo a somiglianza di quello della loro patria, da non molto tempo, ed in circostanza analoga eretto.

Mi conferma in questo pensiero il leggere in Tucidide (43), che le navi onerarie della flotta Ateniese conducevano operaj di ogni sorta, e precisamente fabbricatori e scarpellini, per mezzo de' quali Alcibiade potè agevolmente imprendere un edificio, nuovo assolutamente per la Sicilia, in memoria di Pericle, che ne era stato l' autore, e cui egli tanto dovea. Nè vale l' opporre, che fosse indi a poco chiamato per difendersi dalle accuse di violazione de' misterj elensini, ed altre profanazioni delle statue; giacchè rimasti gli Ateniesi altri tre anni in Catania sino alla fine della guerra di Siracusa, o a dir meglio, sino alla loro totale disfatta (44), ebbero tutto l' agio di portare a compimento l' intrapreso edificio.

Altra riflessione, a mio credere, sarebbe da attendersi, perchè concorre a provare una certa analogia tra la località degli antichi Odei, e questo di cui trattiamo. Pausania cj avverte, che quello di Atene era stato eretto sopra un fonte ornato sin dal tempo di Pisistrato, e sopra un altro vedevasi parimenti innalzato quello di Corinto (45). Or nell' Odeo di Catania, e precisamente sotto il pavimento del pulpito in direzione delle aperture (V.S.) dell' inferiore corridojo del Teatro vi

si trova un sotterraneo acquidotto di antichissima e magnifica struttura, che s'interna sotto l'Odeo, il quale in quei rimoti tempi, senz' altro, dava ricetto e corso ad acque, al presente abbassate di livello, o perdute per tanti fisici avvenimenti funesti a questo bel suolo.

La celere costruzione dimostrata dalla varietà di dimensioni, la situazione del nostro Odeo precisamente a sinistra del Teatro, pari a quello di Atene, il difetto di Odei negli altri Teatri di Sicilia, la similitudine di posizione circa al corso delle acque e le storiche verisimiglianze concorrono a roborare il mio divisamento. Torna quì a proposito volgere l' attenzione alle parti del Catanese Teatro contigue all' Odeo, affin di persuaderci, che desse ebber luogo, allorchè questo vi fu aggregato; a tale oggetto conviene seguirmi in una discussione, quanto minuta e penosa, altrettanto necessaria per un adeguato giudizio.

Tutti i viaggiatori e scrittori patrj ed esteri han creduto, che la scala (L, tav. I.) sia stata quella, che servì di comunicazione tra il Teatro e l' Odeo, ed io la credo formata a tutt' altro scopo, ed a tal fine interpello l' occhio esperto di un osservatore versato nel genere edificatorio. La porzione di essa compresa tra (M, L) è allo scoperto, e l' altra tra (M, N) si trova sotto una volta grossissima di mattoni, a tal che sopra le reni di essa vi sono eretti gli angoli (OO) di due sopraimposti pilastri, che formano un' apertura di ingresso con quattro gradini al superiore corrido-

jo del Teatro (4). La struttura di questa volta tutta di mattoni è solidissima, però diversa da quella che cuopre il corridojo (3). Essa fu un restauro, e nello abbassamento della sua centina indica essere stata caricata senza il necessario asciugamento, come dovette avvenire nella costruzione de' summentovati pilastri, che fan parte dell' esterno muro del corridojo (4). Or paragonando le sole commessure dei pezzi di opera *pseudoisodoma*, che vestono le pareti dell'altro corridojo inferiore del Teatro (3), e quelle del muro e pilastri suddetti, vi si conosce una differenza positiva, dalla quale a colpo di occhio se ne deduce, che la fabbrica di essi è assolutamente posteriore di molto non solo alle pareti del corridojo (3), ma a tutte le rimanenti parti del Teatro. Una tale evidentissima innovazione, che ebbe luogo ne' membri in contatto di questi due edificj potè ben avvenire, quando l' Odeo fu attaccato al Teatro. Altri restauri si osservano praticati in varj tempi nelle pareti laterali alla scala da (L ad M, e da O ad L), che sono lavori aggiunti visibilissimi, e di troppo grossolana esecuzione, a tal che non meritano attendimento veruno, quantunque abbiano ingannato gli occhi de' passati osservatori. Per una maggior diligenza feci levare, ed indi rimettere, due pezzi di gradini della scala suddetta attaccati alla porzione del muro (O P), il quale trovasi di antica struttura, e li rinvenni murati con magrissimo calcestruzzo, ed osservai con piacere, che i pezzi di opera *pseudoisodoma*

del suddetto muro (O P) continuavano fin sotto i mentovati gradini, lo che mi confermò nel parere di essere stata la scala (L) sovraimposta, e che non appartiene alla primordiale icnografia del Teatro, nè per istruttura, nè per disposizione (46). Merita al sommo di fermare un esperto osservatore tutta la costruzione in isbieco de' gradini (R), e i due laterali piccoli posti parimenti sbiecati, che servirono forse per siti di due statue; la quale costruzione io penso essere stata fatta a bella posta per non impedire l' accesso dal corridojo inferiore del Teatro (3) alla grande apertura arcuata (S) coi cinque gradini ascendenti, i quali doveano continuare fino ad (X), che trovasi al presente ingombrato da moderne abitazioni. Or io ho sospettato sempre, che questi gradini ascendenti, i quali esistono in (S), fossero il principio della vera scala, che dal Teatro comunicava all' Odeo, dapoichè corrispondono alla parte interna di esso (47).

Altra apertura osservasi in (V) con un primo gradino descendente, impedita pure da un odierno muro, la quale appalesa, che dovea condurre a qualche costruzione, o inferiore, o contigua all' Odeo. Checchè ne sia di tal pensamento, è certo che se fuvvi ragione a sbiecare le costruzioni in (R), e le altre ad esse vicine, a mio credere altra non poteva essere, che la necessità di dover aprire una introduzione tra questi due edificj; in caso diverso la struttura in (R) sarebbe stata determinata in direzione del raggio

del Teatro, come tutte le altre. Chiamo ancora l'attenzione al pavimento del suddetto corridojo inferiore (3) dal punto (R) al punto (P, N), che si scorge determinato ed antichissimo; dal quale per ascendere a quello di mezzo (5) abbisognarono soltanto cinque gradini nell' andito (Y), che scorgesi di vetusta costruzione. Da ciò conchiudo, che la parte coperta della scala (L) compresa tra (M N, ed O P) sia stata costruita per iscendere nel corridojo (3) dai punti al di là di (L). che sono il piano di poco alterato della *Città Greca*.

Dessi oggi trovansi elevati di molto sopra gl' inferiori corridoj e cavea del Teatro, ed anticamente doveano esserlo vieppiù, stante le macerie cumulate al piano dell' orchestra e della scena per le rovine de' successivi tremuoti. Qualche scavamento, che si eseguirebbe di Sovrano ordine per tale oggetto potrebbe rendere più chiara questa mia opinione.

Quale utile scopo altronde potè avere la scala (L) comunicando coi cunei esteriori dell' Odeo, ove non si adunava moltitudine alcuna? Gli spettatori sedevano nella parte interna di esso, e sarebbe oltremodo assurdo il supporre, che dovessero prima tutti sortire dall' angusta porta (D) ed introdursi poi al Teatro per la larga scala (L), mentre è più naturale il credere, che siffatta comunicazione fosse fabbricata nella parte interna, come la struttura stessa denota.

Ammettendo pure l'ipotesi della necessità di

una comunicazione tra i cunei dell'Odeo, ed i corridoj del Teatro, non si avea bisogno affatto della scala (L); dapoichè vi era la sontuosa apertura del superiore corridojo (4) compresa tra i due pilastri (OO), la quale è allo stesso piano de' cunei predetti; comunicazione, che sarebbe stata più naturale e più maestosa della scala presunta, senza attendere allo esame delle successive restaurazioni.

Colla guida della pratica dell' arte ho procurato di analizzare le parti in contatto di questi due superbi edificj, e discernere l' epoca di quelle ricostrutte, per non cadere in errori troppo ovvj in osservazioni di siffatta natura, per cui non avvi diligenza sufficiente nello scrutare gli antichi monumenti di Architettura. I restauri che si osservano in queste parti dovettero esser molti, ed in varj periodi, imperocchè sono indotto a credere da un passo di Diodoro, che i primi danni avvenuti all'Odeo di Catania non furono di molto posteriori al suo compimento, cioè nel secondo anno della nonagesima terza Olimpiade (48). In esso Archilao potente cittadino ed usurpatore di Catania, la consegnò a tradimento al Tiranno Dionisio, che la distrusse disperdendone i cittadini; quindi costui non avrà mancato precipuamente di demolire in gran parte l' Odeo, qual odiato monumento della spedizione Ateniese. Quanto si è sinora discusso sulla struttura dei pezzi in contatto di questi due edificj afforza le induzioni precedenti dedotte da' fatti isto-

rici, che nel tutto insieme poi c' indurrebbero a conchiudere, che l' Odeo di Catania sia assolutamente di Attica origine. Ma per tema, che il mio qualunque criterio possa sopra tal proposito restar sopraffatto da patrio impegno, come taluni si danno a credere, lascio ingenuamente a chiunque portarne un più libero e sennato avviso a suo grado.

Non debbo preterire sì, due objezioni che interessano le arti, fatte da alcuni viaggiatori sopra l'epoca di questi cimelj; lo sviluppo delle quali ha contribuito non poco a farmi accingere alla presente fatica. La prima si è, che i pilastri (G G tav. II.), che si vedono all' esterna decorazione dell' Odeo siano di un genere ornativo di frequente uso ne' tempi Romani; la seconda, che i mattoni, i quali vi si trovano impiegati, lo mostrano edificio non Greco, giacchè i ruderi di quella nazione al tempo di oggi esistenti poco o nulla ne contengono.

La prima difficoltà nasce in parte, a quanto io ne penso, dalla poca precisione delle moderne lingue in rapporto alle antiche, ed in sostanza dalla scarsità delle nostre voci tecniche, ed in parte dal poco attendimento alla storia dell' Architettura ornativa. Per la prima proposizione io considero, che noi siam forzati a denotare col nome di pilastro quello, che a rigore non lo sarebbe, dapoichè gli antichi distinsero questi membri edificatorj con le seguenti cinque voci diverse. Col vocabolo *parastata* il pilastro con orna-

to architettonico, con quello di *pilae* i massicci isolati, colla voce *ante* quelli attaccati alle mura, e finalmente di *anterides* ed *erismae* quegli esteriori, o perpendicolari o inclinati che fossero (49).

Or i pilastri dell' Odeo di Catania non sono in conto alcuno di quegl' indicati dagli antichi col nome *parastata*, de' quali era formato quel genere ornativo spesso adoprato da'Romani; essi non si conformano a niuno de' noti ordini architettonici nè per le loro dimensioni, nè pei caratteri; sono inoltre senza base, e coronati da un solo cimacio. Corrispondono bensì ai massicci interni cuneati, che sostengon le volte; e perciò io crederei, che apparterrebbero a quella specie nominata *anterides*, che noi chiamar dovremo con rafforti, o speroni usati bene spesso dai Greci. Per la seconda parte non saprei abbastanza insistere sopra il pericolo di cadere in errori, ove decider si voglia sull' epoca di un monumento dalla sua semplice decorazione. Oltre l' assunto mi porterebbe lo estendere questa idea; perciò ne accenno qualche cosa pel solo ordine della presente digressione.

Vero è, che la storia architettonica dedotta dai libri, e dai monumenti ci presenta l' abuso fatto dai Romani nell' ornar con pilastri; ma questa storia medesima bene studiata ammaestrar ci dovrebbe altresì, che non è un canone inconcusso di arte esser di gusto Romano tutti i monumenti, ove trovansi impiegati pilastri. È uno de' non pochi pregiudizj di qualche scuola architet-

onica de' nostri giorni, ed un avanzo dei preoccu-
pati metodisti degli ultimi secoli, che questi pezzi or-
natívi non fossero de' buoni tempi; pregiudizio,
che spesso sopprime il discernimento necessario
nel caratterizzare il gusto di un cimelio, quando
è denudato da notizie storiche.

Non sono Romani al certo i pilastri, che si
leggono a' tempj Pestani (50), nè gli altri fra le
rovine di Tindaride anteriori di molto alle guerre
Puniche (51), nè tampoco quelli di Minerva Sun-
niade (52); e finalmente neppure i famosi del
maggior tempio di Greci giorni in Sicilia, quello
cioè di Giove Olimpico in Agrigento, la di cui
costruzione intrapresa a un di presso nella nona-
gesima Olimpiade coincide colle migliori epoche
dell' arte (53). Basterebbe un' analisi artistica
delle parti di sì celeberrimo monumento (chec-
chè altri ne abbia pensato, e ne pensi) ad an-
nientare qualunque principio sistematico di Ar-
chitettura ornativa dedotto da antichi esempj.
Questa ci ammaestrerebbe, che nel classificare i
ruderi non basta attendere alla loro decorazione,
e molto meno il copiarli in elegante forma; ma
conviene bensì esaminare maturamente i membri
per capirne il destino, e vedere quali rapporti
abbiano cogli ornati, ponderare i materiali impie-
gativi, e le loro circostanze locali, esaurirne o la
storia, o le probabilità di essa; ed allora si avran-
no gli elementi per un sano giudizio. Difatti to-
sto che nel nostro Odeo si fosse paragonata la
solida maestà del basamento, che in sostanza al-

tro non è, che un primo scaglione, che serve di zocco a' pilastri, la semplicità del secondo, il quale senza projettura alcuna forma la soglia delle aperture esteriori, la graziosa imposta dell'ante, che sosteneva l' arco di mattoni senza alcun aggetto in faccia, ma con un solo picciolo sporto agli stipiti, la solidità della fascia, ed all'infuori di un cimacio, la totale esclusione di pezzi modinati e cornici (delle quali ridondarono i Romani): la soluzione artistica di questo problema sarebbe stata, a mio avviso, che l' Odeo di Catania non è in verun conto Romano.

Sul proposito poi dei mattoni occorre riflettere, che i varj metodi di edificare hanno avuto luogo secondo la scarsità, o abbondanza delle sostanze geologiche da potervisi impiegare, senza che dedur se ne possa la maggiore, o minore antichità di essi. Niuno, per poco che sia intinto di storia di arte, ignora che l' uso delle fabbriche laterizie è antichissimo, ed anteriore di molto ai tempi favolosi, non che storici de' Greci. In diversi modi ne usarono gli Ebrei, gli Assirj, gli Etrusci (54); ed è inetta proposizione di taluni lo asserire, che non l'abbiano adoprato i Greci, perchè nei ruderi di essi rimastici se ne veggon di raro. Se costoro tenesser sott' occhio gli scrittori dell' arte, vedrebbero, che il primo metodo praticato nelle case di Atene fu con mattoni (55), che in essa le mura riguardanti il monte Imetto ed il Pentellese erano laterizie. Altri luoghi di Grecia

eziandio contenevano edificj di siffatto genere, come le celle dei tempj di Giove, e di Ercole, e la casa dei Re Attalici a Tralli. I mattoni a Sparta erano tanto comuni, che Varrone e Murena fecero segarne un intero muro affin di trasportare in Roma alcune eccellenti pitture per magnificare con sì nuovo spettacolo la loro edilità (56). Se costoro osservato avessero i monumenti di Grecia colla scorta di Pausania, toccava lor di sapere, che ve ne furono ancora adoprati dei crudi nel sacello di Esculapio, e di Prometeo a Panopea (57), e nel tempio di Cerere in Lepreo (58), in un portico di Epidauro (59) e nei muri di Ejona e di Mantinea (60). Sulla scorta de' Greci ha descritto Vitruvio il modo di fare cosiffatti mattoni crudi, perchè tanto usati dagli antichi, e che fu indi litteralmente copiato da Plinio (61). Questa parte di Architettura edificatoria ha dato a' nostri giorni occasione a molti valenti uomini d' intraprenderne la verificazione, come dopo moltiplici tentativi è felicemente riuscita (62). Di gran lunga s' ingannerebbe chi credesse una qualche mira economica aver fatto adottare ai Greci il metodo di edificar con mattoni, ma ciò fu praticato per effetto di acume e saggezza come avvenne delle magnifiche case dei Re di Caria (63) tanto rinomati per le loro ricchezze; anzi siccome alcuni moduli di essi erano riserbati per le pubbliche opere, io credo, da questa antichissima pratica dedurne l' ultima e più chiara prova per l'epoca dello innalzamento

da me assegnata all' Odeo di Catania.

La triplice nomenclatura rammentata da Vitruvio delle forme diverse de' mattoni è senza dubbio di Greca origine, come indicano i nomi di *didori*, *tetradori*, e *pentadori* (64), e questi ultimi come più grandi venivano sempre destinati agli edificj di somma importanza. Essi erano così nominati perchè mostravano nella faccia dell' ornato la lunghezza di cinque palmi; ed al proposito è necessità lo ricordar qualche cosa delle Greche misure. Tra esse vi erano due specie di palmo: il piccolo denominato *palesta* comprendeva l' intervallo tra le dita indice e medio allargati tra loro: l' altro detto *spitamo*, o palmo grande veniva formato dall' intera larghezza della palma tra il pollice e l' auriculare distesi. Lo *spitamo* era lungo dodici dita, e la *palesta* era positivamente la terza parte; e perciò comprendeva la lunghezza di quattro dita; essa serviva di misura a' mattoni (65). Quelli nominati *pentadori* avevano quindi nella faccia dell' ornato la dimensione di cinque *paleste*, ossia venti dita, dimensione alla quale appunto corrisponde la lunghezza della faccia de' mattoni levati dagli archi nell' Odeo di Catania (66).

È da notarsi del pari, che la larghezza della fascia (K) e quella di amendue le ante è uguale alla larghezza di un *pentadoro*, perchè era tutta una forma di decorazione commensurabile. Riflettendo poi ad un passo di Tucidide, ove narra, che gli Ateniesi (67) ritornati in questa

Città dopo i primi prosperi successi contro Siracusa s' impiegarono tra le altre cose a lavorare mattoni, si avrà larga ragione di conchiudere, che li formassero a norma de' Greci moduli, dovendoli impiegare in una pubblica opera tutta di Attico gusto com' era l' Odeo.

Sembrerà a taluni, che una discussione così minuta abbia per iscopo lo accrescere ad un tempo stesso e il pregio del monumento, ed il nome della mia patria; ma sempre che si attenda alle intrinseche qualità di quello, ed alle antiche glorie di questa, si vedrà che senza detrimento di ambedue si potea preterire cosiffatta investigazione. Dessa da mio canto tende all' ingenuo scopo d' inanimire i miei concittadini (e tali io ancora reputo gli abitatori delle ultime isole della Sicilia) alle solide e mature applicazioni sopra i monumenti nostri, che ampia materia apprestano alle arti e sublimi vedute per la storia de' costumi e de' tempi. Stante il difetto di scrittori e d' istituzioni che potrebbero incoraggiarle, è forza che vengano coadjuvate dal più maturo criterio, da un impegno accalorato, e da un nobile disinteresse, che sono il migliore ornamento del sapere. Scrutando questi superbi cimelj, che si ergon tuttora come trofei delle vetuste Siciliane arti, si avrà larga occasione di conoscere per ogni dove, come gli antichi le facean servire alla pubblica utilità, e non a specioso ornamento. Si avrà occasione di vedere quale importanza mettevan essi a quei luoghi istessi ormai divenuti

per noi leziosi depositi di stupida noja, o miseri orpelli di abituale sollazzo. Difatti il nostro Odeo ci mostra, come gli antichi aveano a somma cura l'educazione de' giovani, con quai modi ne animavano le nobili passioni, e facevano servire le belle arti a modificare le prime inflessioni della loro pubertà, e come coltivavano queste tenere piante per averne maturi frutti. Schiarite le nostre menti da siffatte applicazioni sono al caso di estimare con senno quei prestantissimi oltramontani ingegni, che consumati ne' severi studj ci onorano colle loro fatiche, e con senno maggiore potran vilipendere le immonde produzioni di quegli esteri follicularj (ormai troppo frequenti), zeppe di inette cose, come d'impudenti menzogne; così tanto gli uni, che gli altri conosceranno, che in questo suolo gl' impuri innesti di tante barbare genti non pervennero ad estinguer sin ora il germe de' Sicoli ingegni.

Riguardo a Catania poi io conchiudo con dire, che sebbene la perdita di tanti scrittori rende oscure le prime epoche della sua cultura, ciò non pertanto inconcussi argomenti ne esistono ai nostri giorni, che l'attestano molto anteriore alle epoche di cui abbiam trattato. I due obelischi di *Syenite*, o granito rosso di Egitto, di cui uno rotto si vede nel museo del Principe di Biscari, e l'altro maggiore in forma di piramide ottagona cuspidata, oggi orna la piazza del Duomo (68) arricchito di superbi geroglifici, la quantità di colonne di granito grigio convertite in

uso di molti edificj, oltre le non poche rotte nella terra sepolte, i numismi antichi di Catania ridondanti di Egizia teogonia rapportati dall'Avercampio, dal Paruta, dal Torremuzza, dal Pancrazj, e dall' Amico sono monumenti perenni della vetusta Catanese grandezza. Non fa di uopo mettere a sì gran tortura l'ingegno per conoscerla, ove si sappia, che i monumenti sopracitati sono unici in Sicilia. Si può quindi ometter con franchezza e la vernice antiquaria, e la Greca polimatia; dapoichè chiunque dotto o indotto che a visitar venga i Catanesi cimelj, Greci, o Romani ch'esser si vogliano, meno che non abbia gli occhi dell'Olandese d'Orville (69), forza è che resti soprafatto dalla loro grandiosità e magnificenza; ed onori il suolo, dove questa famosa Città ha sempre esistito, ed esiste, malgrado orrende ed esiziali sciagure (70). Lo splendore della sua passata esistenza è pari a quello del maggior astro, che sparendo dall' orizzonte lascia dietro a se copiosa striscia di luce, valevole ad irradiare per lungo tratto le regioni stesse, che ha illuminato nel suo apogeo.

(1) *Albert. Arch. l.* III. *c.* XVI. *l.* VI. *c.* I.
(2) *Sican. rer. comp. l.* II. *p.* 36. 1562.
(3) *Charact. c.* III. *de Garrul. Lugdun.* 1617.
(4) *L* V. *c.* IX.
(5) *In Pericle*.
(6) *Ad Attic. l.* IV. XVI. Non è da tacersi però, che dotti glossatori credono tal passo non esente da menda.
(7) *Groev. Antiq. Rom. T.* III.
(8) *Elian Var Hist. l.* II. *c.* XIII. Qnando le nugatorie *Nubi* di Aristofane incitarono gli Ateniesi contro l'ottimo Socrate, i quali forzarono i giudici a decretare il premio allo scurrile comico.
(9) *Aristoph Schol. p.* 510.
(10) È di bene avvertire un equivoco del Galiani altronde dotto commentator di Vitruvio sopra il significato di tale voce. Egli traduce *choragia* per direttori, quando il *choragium* era l'apparecchio di tutto ciò, che serviva al coro per comparire in teatro. Più soddisfacente pare un'altra interpretazione dell'Orsini, quantunque, a mio avviso, non dia precisamente nel segno: egli suppone *choragium* una parte del teatro atta a riporvi le supellettili all'uso dei cori.
(11) Il monumento di ordine corintio noto sotto il nome di *lanterna di Demostene* era un monumento *coragico* in onore della tribù Acamantide. Altri monumenti simili, ed iscrizioni possono riscontrarsi nei lavori in Grecia del dottissimo Chandler.
(12) *Lib.* I. *pag* 60. *Lugdun.* 1559.
(13) *Paus. lib.* VII. *p.* 164. 165.
(14) *Xiphil. l* LXIX.
(15) *Svet c* V.
(16) *Nicolas p.* 265. *Millin. art. Odeon*.
(17) Una iscrizione ivi apposta fa noto di essere stata rifatta una parte della cimasa, e del muro di sotto di essa nell'anno 1793. È molto tempo poi che il Governo ha fatto acquisto di alcune case, ad oggetto di demolirle, per isgombrare le parti dell'Odeo attaccate al Teatro.

(18) *Grossi chor.* II. *mod.* III. trascrive un passo di Lorenzo Bolano, dal quale si vede, che undici porte esistevano a suoi tempi, ma non so dal giro come ne sospettò altri nove, quando in effetto sono diciassette. Senza alcun fondamento l'Arcangelo pure ne immaginò quindici. Qualche notizia biografica di questi scrittori patrj può leggersi nei miei *Cenni Critici sopra uno rudere scoperto in Catania*.

(19) Il palmo metrico di Sicilia corrisponde a nove pollici, sei linee, e cinque decime del piede di Parigi.

(20) Sopra questa interpretazione Vitruviana mi sono attenuto al Filandro, ed al Galiani, e non al Giocondo; questi filari dal latino scrittore chiamati *coria* sono il carattere dell'opera pseudoisodoma. *Cum impares et inaequales ordines coriorum diriguntur*.

(21) Questi due monumenti esigono una illustrazione, che potrà aver luogo, tosto che la monificenza sovrana farà eseguire i necessarj scavamenti, che da molto tempo sono stati progettati.

(22) *Vitr. Arch l.* III. c. I.

(23) L'ammirabile impegno di trarre a vita così dotta pratica a' nostri giorni si vede precipuamente in una corrispondenza artistica di due celebri moderni Architetti: del fu Leonardo Massi iliano de Vegni, e del vivente Giuseppe del Rosso primario Professore di Architettura in Firenze, ed ora Regio Consultore Architetto di S. A. I. R. Gran Duca di Toscana: corrispondenza, che per vantaggio dell'arte dovrebbe rendersi più comune. Si possono inoltre leggere all'uopo due dotte fatiche di questo ultimo insigne scrittore, ed artista; la prima sopra alcuni disegni di *Architettura ornativa di classici autori da esso posseduti* Pisa 1818., e l'altra sopra *un Ipogeo Etrusco dell'antica Città di Chiusi* Perugia 1819.

(24) Queste porte doveano essere *bifores*, cioè aperte in due mezze all'infuori, oppure in quattro, *quadrifores*. Giacchè non sarei lontano dal credere, che ciascuna

mezza si ripiegasse sopra se stessa per non coprire interamente la faccia del pilastro. Queste sarebbero le porte *atticurghe* rammentate da Vitruvio *l.* IV. *c* VI.

(25) Nella tragedia non erano più di quindici i coristi, e nella commedia ventiquattro. *Viagg. di Anacarsi t.* X. *c.* LXX. Perciò i giovani scelti dalle diverse tribù doveano essere in proporzione.

Il Casaubono commentando il passo di Teofrasto da me citato alla nota (3) fa vedere colle autorità di Demostene e di Polluce, che l' Oleo servì pure in tempi posteriori a farvisi vendita di frumenti, ed a rendervisi giustizia per simili contratti, e qualche volta anche in tempi di carestia ivi si divideva frumento ai poveri. Ciò dovette avvenire più di centotrent' anni dopo la sua istituzione, quanti ne passarono da Pericle a Demostene, cioè quando i Greci erano degeneri a segno che furono comprati da Filippo. La configurazione de' cunei esteriori, che apprestava molta comodità per le diverse compre e vendite di cereali, avrà contribuito a dar all' edificio cosiffatto destino in tempo, senza dubbio, che non serviva al concorso, il quale all' epoca di cui si parla non doveva essere così frequente, atteso il degradamento de' costumi.

(26) *Vitr. l.* VII. *c.* V.

(27) Era tanto volgare siffatto nome, che formò uno dei punti di circoscrizione assegnato alla Parrocchia di S. Filippo dal Vescovo Caracciolo nel 1556. Il dotto e profondo Cluverio, che visitò la Sicilia nel principio del decimo settimo secolo, ne rimase colpito, a tal che lo rappresentò isolato nella pianta di Catania col nome di Teatro minore num. 17 *Sic. antiq.* Da un passo del Bolano trascritto dal Grossi *Deca. Ch.* VI. *mod.* III. rilevasi, che scavandosi a quei tempi nei contorni dell' Odeo e Teatro si rinvenivano frantumi di statue e preziose anticaglie, delle quali egli avea fatto molto acquisto.

(28) Il citato Grossi *Ch.* II. *mod.* III. assicura, che le quattro più grosse colonne, che decoravano la navata del nostro Duomo prima del tremuoto del 1693 furono tirate dal colosseo, ossia dal nostro monumento.

(29) *Disc. Accad Cat.* 1771. *Viag. per l' ant. della Sic. Napoli* 1781.

(30) *Viag pitt. per la Sic. t.* II.

Il vero scopo di questo viaggio era lo acquisto di medaglie pel gabinetto del Re, come appare dalle istruzioni dategli dal celebre Barthelemy, pubblicate nel tomo quarto delle sue opere inedite.

(31) *Diction. des Beaux Art. p.* 647. *e p.* 652. *Paris* 1806.

In un viaggio per la Sicilia diretto al celebre Vinkelmann *Trad. dal Ted. Losan* 1773 *pag.* 109 si dice, che il piccolo Teatro di Catania (o sia il nostro Odeo) ha un solo piano di gradini, che la sua architettura sia particolare, cioè di un solo attico, e che esso trovasi unito al Teatro grande in un modo, di cui Vitruvio non fa menzione; quando precisamente osservasi il contrario; imperocchè aveva due ordini di gradini, quelli della precinzione all' orchestra, e quelli sopra le volte inclinate, la sua esterna decorazione non è un attico, e scorgesi unito al Teatro in un modo, di cui Vitruvio fa menzione parlando di quello di Atene. Molte fatiche sparse oltramonti sopra le antichità Siciliane sono di siffatto conio, ma non bisogna confonderle con tante altre laboriose, e veramente profonde.

(32) *Tit. Liv. Hist. Rom. l.* XXV.

(33) *Cenni Critici p.* 36.

(34) *Bergier De viis milit. l.* IV.

(35) *Vitr. l.* II. *c.* VIII. *Plin. l.* XXXVI. *c.* XXV.

(36) Prima dell' Era anni 413. Secondo il Petavio *Ration. temp. p.* I. *l.* III. *c.* IX. Secondo Amico *Catina illust. l.* II. *c.* I. anni 411.

(37) *Tucid Belli Pelop. l.* VI. *p.* 406 *e segg. Asterdam* 1731.

(38) *Stratag. l.* I.

(39) *Veggasi la traduzione di Pollieno del Vultejo edita dal Maasvicio* 1692. *l.* I. *c.* XI. *nota* X. Dove il dotto annotatore prova l' equivoco di Frontino, che scrive un tale avvenimento militare occorso in Agrigento, il quale non fu mai occupato dagli Ateniesi, e difende la giusta narrazione di Pollieno, che lo dice avvenuto in Catania. A convincere Frontino del cennato errore, non so perchè, il Maasvicio si avvalse della sola autorità di Diodoro vissuto cinque secoli dopo la guerra Ateniese, quando potea farlo coll' autorità di Tucidide scrittore sincrono ed esatto, il quale rapporta la concione di Alcibiade tenuta in Catania, come si è veduto.

Ignoro sopra quale fondamento *Denon Voyage en Sicile Paris* 1788 asserisce, che Alcibiade arringò al popolo Catanese nel piccolo Teatro, quando esso a quell' epoca non esisteva, nè altronde sarebbe stato capace di popolare concorso.

(40) *Tucid. loc. cit. p.*418.

(41) *Tucid. loc. cit.*

(42) *Paus. l.* VIII.

(43) *Loc. cit. p.* 406.

(44) *Tucid. loc. cit. p.* 502.

(45) *Lib.* I. *p.* 60. *l.* II. *p.* 179.

(46) I gradini di questa porzione di scala scoperta sono pezzi collettizj, dove sono state fatte alcune intaccature angolari; e da ciò pare che fu adibita tempi addietro per passaggio di cavalli. Da un passo del Bolano rapportato dal Grossi *Ch.* VI. *mod.* III. si ha, che nel decimo quinto secolo uno de' più belli corridoj era posseduto dalla nobil famiglia di Arcangelo, e serviva ad uso di stalla; quindi non son lontano dal credere, che tutti i gradini scoperti e sopraimposti siano stati accomodati dall' anzidetta famiglia a tale scopo.

(47) Sotto uno de' cennati gradini marcati coll' asterisco vi si trova lavorato un bellissimo incavo, che scende

dalla parte dell' Oleo, e serviva per isbocco di acque, le quali dopo fosse di aver pulito le parti superiori dell' Oleo scorrevano per questo incavo nel corridojo inferiore del Teatro.

(48) Anni 413 avanti l' Era *Diod. Sic. Bibl. Hist l.* XIV.

(49) Sopra l' etimo di queste voci leggonsi tutti i lessici-sti e glosatori Vitruviani, che qui sarebbe inopportuno ripetere, comunque alcuni ne confondono il significato, come Baldo nella voce *ante*, e *parastata*, e Filandro in quelle di *parastata*, e di *anterides*. Ciò non ostante io spero, che dopo le dovute discussioni non si sarà lontano di ammettere i significati da me addotti; ad ogni modo è certo, che gli antichi distinsero ciò che noi per difetto di precisa nomenclatura confondiamo.

(50) *Paoli Discept. Paest. Rom.* 1784.

(51) Sopra questi ruderi di sì celebre antica Città di Sicilia veggasi una eruditissima fatica dell' Abate Ferrara *Palermo* 1814.

(52) *Le Roys Ruin. des plus beaux monumens de la Grece*.

(53) Gli scavamenti fatti di ordine Sovrano a questo prezioso monumento ad insinuazione dei Chiarissimi Signori Marchese Haus, e del fu Monsignor Airoldi, ambo cari nomi alle Sicule arti, ne han dimostrato tutta la icnografia, che giustifica le descrizioni di Polibio, e di Diodoro. Merita di esser consultata all' uopo una dottissima fatica del prelodato Haus, *Palermo* 1814, ed inserita nella nuova edizione del Viaggio per le antichità di Sicilia del Sig. Principe di Biscari *Palermo* 1817. Essa ha per titolo *Saggio sulla statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso Dio Olimpio recentemente dissotterrato in Agrigento*, che mostra il valore di questo illustre soggetto. Altre moderne fatiche si aspettano dal celebre Sig. Coccerell, il quale vi ha impiegato non poco tempo ad esaminarlo

(54) *Exod. c.* v. *Salmasio Exerc. Plin. pag.* 869 e.

segg. *Ediz.* 1629 *Guazzesi Art. di Tosc. Accad. Etr. di Cort. t.* II. e III. *Antiq. Puteol. explic.* *tav.* XXI.

(55) *Plin l.* VII *c.* LVI.

(56) *Vitr. l.* II. *c.* VIII.

(57) *L.* I. *p.* 477. 1559.

(58) *Idem l.* V. *p.* 543.

(59) *Idem l.* II. *p* 264.

(60) *Idem l* VIII. *p.* 219 220.

Questi mattoni crudi non erano in conto alcuno simili a' nostri di comune uso. Essi potevano subire una maggiore, o minore azione del fuoco, oppure si asciugavano soltanto al Sole: ed erano solidi leggieri e galleggianti.

(61) *Salm. Exerc. Plin. p.* 869. 870.

(62) Il dotto e sagace Fabroni coll' analisi delle argille dei contorni di Siena formò i mattoni galleggianti, che resistevano all' acqua, e si amalgamavano perfettamente colla calce. Gli stessi esperimenti furono rinnovati da Mr. Fauyas in Francia con successo *Enc. des Ingen. art. Brique Paris* 1812.

(63) *Vitr l.*II.*c.*VIII. La sagacità allegata dal latino scrittore nello adoperare i mattoni per le grandi opere ha per fondamento la loro leggerezza, la resistenza agl'incendj, e la facilità di esser saturati di calce. Palladio li preferiva pei detti vantaggi.

(64) *Vitr. l.* II. *c.* III. Leggansi le note del dotto Galiani al luogo citato.

(65) *Salm Exerc. Plin loc. cit.*

Vital Lexic Math. voce *palmum*.

Pitisco spiegando la voce *palesta* erra assegnando cinque dita al palmo grande, quando questo ne avea dodici, ed il piccolo quattro, quantunque poi alla parola *spithamo* dia ad esso la lunghezza di dodici dita, quanto era appunto il palmo grande.

(66) Nelle riduzioni delle misure francesi la *palesta* si fa equivalere a due pollici, sei linee, e sette decime del

piede del Re; perciò il pentadoro corrisponderebbe ad un piede, nove linee, e cinque decime, che sono palmo uno ed once quattro del palmo di Sicilia, che di nulla differisce dalla dimensione de'mattoni sottratti. *Enc. des Ing. art. mesure*.

Pochi vengono a visitar la Sicilia senza aver prima letto i viaggiatori che la descrivono; quindi si odono sempre ripetere le stesse osservazioni sul gusto ornativo, e sopra il modo edificatorio, senza che vi sia chi procuri verificarli con senno sopra i monumenti. *Denon* al luogo da me citato alla nota (39) dà francamente per c none che *la fabrique en pierre et en* mattoni *est de style Romain*; mentre che nella stessa pagina poi caratterizza come Greco il piccolo Teatro di Catania (o sia l'Odeo) dove sono costruzioni in pietra e mattoni. Tale è il fascino che avvolge la mente in fatto di Antiquaria e belle arti, ogni qualvolta siasi contratta abitudine di vedere coi proprj sistemi.

(67) *Loc cit.*

(68) Veggasene la figura nel *tom.* III. *l.* IX. *cap.* II. *della Cat Ill.* dell'Amico. Si può leggere altresì una dottissima lettera *sopra i monumenti Egizj della Città di Catania* diretta al Principe di Torremuzza da Girolamo Pistorio insigne letterato, da morte troppo immatura rapito alla mia patria, inserita negli Opuscoli degli Autori Siciliani *tom.* XV.

(69) Questi con oltremontana e consueta franchezza diede il nome di *rudera fere evanita* alle Catanesi antichità, che non conobbe *Sic. fol.* 215; nè ebbe mente sì chiara da compatire la poca critica di taluni patrj scrittori, da non doversi tenere poi tanto a vile, quanto egli pensò. All'incontro però dell'Alemanno Gualterio, che riprovando la credenza da essi prestata a molte apocrife iscrizioni, conchiude; *Antiqua Catana ita rebus inclaruit, ut talia famae suae parum consulant, citius laedant. Cap.* III.

(70) La identità del sito di Catania, oltre gl' indicati mo-

numenti la contestano gli effetti di alcuni fenomeni tanto rimoti, che opprimono quasi la stessa immaginazione colla loro antichità. Non sono molti anni, che scavandosi le fondamenta della nuova scala al Parlatorio delle Monache di S. Benedetto, a molta profondità, dovendosi rompere una debole lava che s' incontrò, con istupore vi si rinvenne impastata una colonnetta di mattoni cilindrici. Or qual epoca si assegnerà all' edificio cui essa appartenne, e che dovette essere involuto in una eruzione, della quale non avvi memoria storica! Basta ricordare, che sopra una porzione della summentovata lava è fabbricato lo rudere da me scoperto, ed illustrato coi *Cenni Critici*, e tutta la porzione orientale del Teatro. Carrera fa menzione di un pezzo di pavimento lastricato, che si trovò a' suoi tempi pure intriso in un' altra lava vicino al Convento di S. Francesco di Paola, e che fu collocato avanti la porta di detta Chiesa, e perì senza dubbio col tremuoto al cadere del decimo settimo secolo. *Vol.* I. *lib.* I. *cap.* LVI.

Swinburne Voyage dans les deux Siciles Paris 1786 *tom.* III. *pag.* 415 a ragione con tutti gli altri si sorprende della grandezza e magnificenza delle nuove edificazioni di questa Città, il di cui suolo soggiace tanto ad eruzioni e tremuoti. Egli crede l' impegno di abitarlo prodotto dallo attaccamento quasi innato nell' uomo pel luogo che gli diè vita, e dell' apatía che esso contrae sopra gli abituali pericoli. Ma un' altra più naturale e più possente causa io ne scorgo nella somma feracità delle sue contrade, cagionata dallo scioglimento delle concrezioni vulcaniche, la quale ha reso e renderà sempre gli abitanti di Catania simili a naufraghi, che scappati appena da morte sono pronti a rimbarcarsi tosto per nuove regioni.

FINE.

